

Le riforme come unica via per uscire dallo «stallo»¹

Maria Serena Piretti



La votazione finale, in sede di Commissione Bozzi², con la presa di distanza di diverse forze politiche e soprattutto l'abbandono dell'aula da parte comunista indica che la strada per le riforme istituzionali diventa sempre più scoscesa. Ruffilli lo sa bene³, perché ha vissuto in prima persona l'affossamento, da parte dei partiti, del progetto da cui aveva preso forma la Commissione nell'intento di costruire un tavolo in cui, con responsabilità, le forze politiche avrebbero dovuto colmare i «buchi» rimasti aperti nell'iniziale progetto costituente, dal momento che la supplenza della politica dei partiti non era ormai più in grado, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, di far fronte alle «falle» presenti nelle istituzioni. Lo spirito della Costituente non ha però aleggiato sulla commissione e i partiti sono ora di fronte a uno scenario più comples-

¹ In questo intervento sono riprodotte le conclusioni del volume M.S. PIRETTI, *Roberto Ruffilli: una vita per le riforme*, in corso di stampa per i tipi del Mulino. Il volume è stato voluto dalla Fondazione Ruffilli per ricordare, nel ventesimo anniversario della sua morte, l'amico, l'uomo, il politico.

² La relazione finale della Commissione Bozzi registra sia l'astensione di un senatore della Dc, Pietro Scoppola, che del Psdi; il voto contrario della Sinistra Indipendente, Dp, Uv, Svp, e del Msi, e l'uscita dall'aula del Pci.

³ A soli due giorni dalla chiusura dei lavori della Commissione, Ruffilli scrive una bozza di articolo che pensa di indirizzare a *La Discussione*: «I risultati della Commissione Bozzi rischiano di restare sulla carta, se dovesse consolidarsi la dissociazione di due dei sei partiti che hanno votato la mozione istitutiva: e cioè da una parte il Psdi e dall'altra il Pci», si veda il dattiloscritto, nel "Fondo Ruffilli su Commissione Bozzi". L'articolo non sembra sia stato pubblicato sul giornale della Dc. Il 4 febbraio compare infatti un articolo a firma Ruffilli (*Politica e Istituzioni. Sulla polemica tra palazzo Chigi e Quirinale e tra socialisti e Corte Costituzionale*), ma la stesura, pur coincidente per alcune parti con il contenuto del dattiloscritto, è totalmente diversa.

so: difficile richiudere, dando un senso all'operazione che si sta facendo, il vaso di Pandora che si è aperto e che ha investito in un dibattito crescente tutta l'opinione pubblica dalla metà degli anni Settanta.

Da parte sua Ruffilli non si dà per vinto e, nonostante il tema delle riforme non sia più al primo posto nell'agenda politica di nessuno, continua a pubblicare in diverse sedi, a partire dall'85, interventi sul tema delle riforme⁴; cura la pubblicazione di un libro in cui ricostruisce il dibattito sulle riforme elettorali così come è venuto crescendo all'interno della IX legislatura⁵; successivamente, insieme a Piero Alberto Capotosti cura un secondo volume, *Il cittadino come arbitro*, con il quale vuole sottolineare il ruolo propositivo e di rilancio giocato dalla DC sul versante delle riforme per dare uno sbocco alla crisi in cui versa il sistema politico, ostaggio di un'instabilità dell'esecutivo che ha radici profonde⁶.

Il tema delle riforme istituzionali, che era stato di fatto quello che lo aveva lanciato nel circuito della politica, rimane dunque per Ruffilli centrale anche quando, al termine della Bozzi, la sensazione generale è che le riforme siano state collocate su un binario morto. Non è un caso che, nonostante da più parti lo si inviti «a smetterla di inseguire farfalle, e impegnarsi invece a far politica»⁷ e nonostante lui stesso sia consapevole che il pantano delle riforme è ormai come un «deserto dei tartari dove si attende qualcosa che non succede mai»⁸, pervicace rimanga il suo impegno a rilanciare sulla necessità di interventi strutturali da realizzare con urgenza nel si-

⁴ Tutti gli interventi di seguito indicati sono raccolti in R. RUFFILLI, *Istituzioni, Società, Stato* a cura di G. NOBILI SCHERA, vol. III, *Le trasformazioni della democrazia: dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali*, a cura di M.S. PIRETTI, Bologna 1991: *Risultati elettorali ed evoluzione istituzionale*, pp. 731-736; *Le istituzioni fra tradizione e nuova razionalità sociale e politica*, pp. 737-750; *La razionalità istituzionale*, pp. 771-776; *Riforma istituzionale e razionalizzazione del sistema democratico: la commissione Bozzi*, pp. 777-782; *Quel primo compromesso*, pp. 783-800; *Il governo parlamentare nell'Italia repubblicana dopo quarant'anni*, pp. 801-808; *Il consolidamento della nuova centralità è difficile*, pp. 847-850; *Costituzione e trasformazione*, pp. 879-888; *Prospettive politiche e possibilità di riuscita delle riforme istituzionali in Italia*, pp. 889-904; *Riforma dello Stato e coscienza civile*, pp. 905-914; *Sistema politico e riforme istituzionali*, pp. 915-924; *L'ultima occasione per superare lo stallo*, pp. 925-930; *Alfa e l'omega*, pp. 937-946.

⁵ Cfr. R. RUFFILLI (ed), *Materiali per la riforma elettorale*, Bologna 1987.

⁶ R. RUFFILLI e P.A. CAPOTOSTI (edd), *Il cittadino come arbitro*, Bologna 1988. Proprio in apertura del testo Ruffilli sottolinea come la Dc «non si sia limitata a prese di posizione generiche e astratte e non si sia abbandonata a proposte più o meno estemporanee, e alla fine oscillanti e strumentali, come si è verificato nel caso di altri partiti, di governo e di opposizione» (p. 1).

⁷ *Ibidem*.

⁸ R. RUFFILLI, *La razionalità istituzionale*, cit., p. 771.

stema, se si vuole ridare ossigeno alla prima repubblica che, per lui, deve rimanere anche la sola. È infatti convinto che questo significhi fare politica con la «p» maiuscola in un ridisegnarsi di contatti e alleanze tra i partiti dove i mutamenti sembrano, invece, originati più da rapporti di potere che non da una sedimentazione di regole del gioco condivise, che alla fine manca, perché si è ancora latitanti sul tipo di «democrazia politica e sociale quale è stato configurato nella [...] Costituzione»⁹. È questo il primo fattore che ha, per usare una metafora, incrinato il «tavolo delle istituzioni» e ha riportato il dibattito sul «tavolo della politica». Su questo ogni partito ha giocato le sue carte. Il Pci ha puntato sul monocameralismo e sull'assemblearismo, che gli permette di tornare a giocare il ruolo, secondo la vecchia logica leninista, di partito come «testa della classe». I socialisti che, come partito sono strutturalmente deboli, si sono spostati su presidenzialismo o semipresidenzialismo che permettono loro di giocare la carta del leader e agganciare su questa lunghezza d'onda i movimenti di opinione¹⁰. La Dc rimane invece legata al governo parlamentare che «rappresenta una forma di mediazione fra il sistema dei partiti di *elite* o di notabili e il sistema dei partiti organizzati»¹¹. A queste diverse strade, che è difficile piegare verso un punto di intersecazione, va aggiunta la tendenza a pensare di risolvere il problema dello stallo, in cui si trova invischiato il sistema politico italiano, cambiando il partito al centro del sistema, facendo derivare la centralità non più da una legittimazione elettorale, ma da quella «logica posizionale» che attribuisce ai partiti minori una centralità derivata e non originaria. Da questo discende un terzo fattore, la messa in discussione da parte dell'area laica e socialista di quella democrazia dei partiti che si è radicata e ha radicato l'impianto repubblicano.

⁹ Scrive Ruffilli: «Si apre [...] un dibattito se convenga cominciare con le riforme a livello dei rami bassi delle istituzioni, cioè la pubblica amministrazione, le strutture maggiormente a contatto con i cittadini o se invece non convenga cominciare a livello costituzionale, andando a modificare o perfezionare la forma di governo. Va detto che questo dibattito è molto astratto, con aspetti fortemente strumentali. Rimane valida la lezione fondamentale di Aldo Moro che possiamo così sintetizzare: il problema di fondo non è quello dei rami bassi o dei rami alti da riformare, ma è piuttosto quello dei rami 'altissimi', e cioè dell'adesione vera, sempre maggiore e sempre più convinta, dell'intera società italiana, in tutte le sue articolazioni, al tipo di democrazia politica e sociale quale è stato configurato nella nostra Costituzione», in R. RUFFILLI, *Prospettive politiche e possibilità di riuscita delle riforme istituzionali in Italia*, cit., p. 897.

¹⁰ Ruffilli ricorda che, negli ultimi sondaggi condotti su tematiche istituzionali, anche se sottolinea «per quel che valgono i sondaggi», «il 68% dei cittadini di questo paese, potendo scegliere, manifesterebbe [...] una preferenza per il regime presidenziale», *ivi*, p. 901.

¹¹ *Ivi*, p. 898.

In questo momento, una delle sfide che l'area laica e socialista lancia è la messa in discussione delle forme di partecipazione e coinvolgimento che i partiti organizzati di massa hanno saputo realizzare, pur in mezzo a tanti limiti, sostituendola con l'affermazione di elite cosiddette riformatrici modernizzanti, che mediante l'uso delle istituzioni possono realizzare l'alternanza, anche fuori dal principio democratico di maggioranza.

«Nell'ottava legislatura, con la presidenza Spadolini prima e Craxi poi, è avvenuta la rottura di una convenzione fondamentale non per un singolo partito, ma per il funzionamento del sistema democratico nel nostro paese, che era quella dell'equivalenza fra ruolo di governo e consenso ottenuto. Noi non abbiamo avuto nessuno scandalo per l'ascesa dei laici alla presidenza del consiglio, però, in conseguenza di questo, si è realizzato un tentativo, attualmente ancora in gioco, di usare le istituzioni per incrementare il consenso e, quindi, incrementare le proprie posizioni di potere, rovesciando la logica democratica che richiede: acquisizione del consenso, salita al potere, verifica dei risultati e così via»¹².

A fronte di questa analisi, si fa più serrata da un lato la critica che Ruffilli muove in modo diretto e indiretto al partito socialista, dall'altro la battaglia che egli continua a condurre perché l'accesso alla strada delle riforme, che si è bloccato, venga invece ripreso¹³.

Le critiche verso i socialisti

Ruffilli non ha fiducia nel nuovo corso socialista nonostante l'apparente stabilità che la leadership di Craxi ha impresso all'esecutivo¹⁴, ma soprattutto non condivide il profondo processo di personalizzazione¹⁵ che Craxi ha impresso al suo ruolo¹⁶, riuscendo a far

¹² Ivi, p. 899.

¹³ Secondo Ruffilli due sono gli elementi che hanno bloccato la commissione Bozzi: il primo è stato il dibattito sulla riforma elettorale che, letto in modo partigiano da ogni forza politica, ha portato a ragionare in base a rendite di posizione non in termini di governabilità e di alternanza, incontrando prevalentemente l'opposizione dei partiti minori; il secondo è stata invece la questione del voto segreto o voto palese, che è stata avanzata in modo forte dai socialisti e che ha incontrato invece l'opposizione comunista «che in questo momento non è dispost[a] a rinunciare a uno degli strumenti maggiori che ha a disposizione per mettere in difficoltà la maggioranza in Parlamento mediante l'utilizzo del fenomeno dei "franchi tiratori"», ivi, p. 902.

¹⁴ Aumento in progressione geometrica del ricorso ai decreti legge: 163, di cui 91 convertiti solo nei suoi primi mille giorni di governo; attaccato in parlamento per ben 163 volte, senza cadere imboscate, cfr. S. COLARIZI e M. GERVASONI, *La cruna dell'ago*, Roma-Bari 2005, p. 190.

¹⁵ Su questo tema si vedano le analisi di M. CALISE, *Il partito personale*, Roma-Bari 2000.

¹⁶ Cfr. G. QUAGLIARIELLO, *Gli anni Ottanta: gli aspetti politico-istituzionali. Un'interpretazione*, in S. COLARIZI, P. CRAVERI, S. PONS, G. QUAGLIARIELLO (edd), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli 2004, p. 275.

transitare la sua leadership governativa dalla classica funzione di *primus inter pares* a quella di *dominus*, come sottolinea Simona Colarizi¹⁷ e accreditando il proprio partito di una legittimità a governare, paritaria a quella della Dc, pur partendo da una legittimazione che gli deriva da poco più di un decimo del corpo elettorale e che corrisponde materialmente a un terzo di quella del partito di maggioranza relativa.

Si è poi consolidato con il governo Craxi quel processo, avviatosi con Spadolini nell'81, che ha visto l'assunzione della funzione di presidente del Consiglio da parte dei segretari di partito. Prassi che riafferma la centralità dei partiti all'interno del sistema non tanto rivalizzando il loro ruolo di mediatori tra la società e lo Stato, bensì affermando il ruolo centrale del leader¹⁸.

Per Ruffilli la fase ascendente dell'astro craxiano, di cui lui è spettatore attento, presenta elementi di criticità, che devono suonare come campanello d'allarme a tutto il sistema.

Il leader socialista ha fatto ormai *tabula rasa* del partito e la sua gestione del governo desta non poche preoccupazioni, oltre che rancori: lo stesso De Mita di fronte a un Craxi che si muove al di fuori delle regole dice: «Craxi è un fascista, un fascista come stile, un fascista come modo di fare»¹⁹, in linea con la vulgata secondo cui ogni Cesare nasconde in realtà un Duce. Non piace l'elezione per acclamazione alla carica di segretario, avvenuta al Congresso di Verona, che porterà Montanelli a coniare il termine «segretariolatria»²⁰, non

¹⁷ Cfr. S. COLARIZI e M. GERVASONI, *La cruna dell'ago*, cit., p. 165.

¹⁸ Nella lunga leadership governativa della Dc questo era successo solo con De Gasperi, durante il suo primo Governo (10/12/45-1/7/46) e in parte durante il secondo (15/7/46-20/1/47) infatti il 22 settembre '46 diventa Segretario del partito Attilio Piccioni; successivamente per pochi giorni, con Fanfani durante il suo primo tentativo di formare il governo bloccato dalla mancata fiducia alla Camera nel '54. Quagliariello, analizzando le dinamiche politiche e istituzionali degli anni Ottanta, sottolinea come l'assunzione della carica di presidente del Consiglio da parte dei segretari di partito (prassi che continuerà poi dopo Craxi anche con De Mita) indichi come la politica sente la necessità di ricondurre «i partiti, anche formalmente, all'interno del governo in quanto essi non avrebbero potuto pretendere più di guidarlo dall'esterno», cfr. G. QUAGLIARIELLO, *Gli anni Ottanta: gli aspetti politico-istituzionali*, cit., p. 274

¹⁹ L'affermazione, che risalirebbe al 16 maggio 1984, è riportata in G. SANGIORGI, *Piazza del Gesù*, Milano 2005, p. 180.

²⁰ I. MONTANELLI, *Questa segretariolatria*, in «Il Giornale», 20 maggio 1984. Critiche gli verranno mosse soprattutto da N. BOBBIO, *La democrazia dell'applauso*, in «La Stampa», 16 maggio 1986, mentre Colletti che pur sottolinea come «fenomeni negativi [...] anche certe indulgenze alla formazione del mito del capo, come ad esempio l'elezione per acclamazione», in realtà nell'intervista rilasciata a «Mondoperaio» (n. 5, maggio 1984, p. 14), condivide la svolta decisionista impressa da Craxi alla gestione dell'esecutivo.

piace la rivoluzione che ha azzerato nei fatti il vecchio partito e che fa ora del Psi un «partito del leader» che, come tale, deve strutturarsi in linea con i modelli prevalenti nelle società industriali con «uffici studi per l'elaborazione programmatica, comitati elettorali e club per la raccolta del consenso, agenzie di pubbliche relazioni per la diffusione delle immagini e dei messaggi»²¹. In una parola l'operazione socialista cavalca una rivoluzione che può avere e avrà effetti dirompenti perché non distrugge solo il partito socialista, ma in realtà distrugge l'istituzione partito, quale soggetto capace di farsi canale di mediazione dell'obbligazione politica e lo fa in un contesto in cui, al contrario, sebbene si sia consapevoli che il partito deve fare un passo indietro, non si è ancora del tutto convinti che il passaggio dalla democrazia mediata alla democrazia immediata sia possibile.

Di fronte a questi avvenimenti e prospettive, che Ruffilli decodifica, la sua posizione è di netta contrapposizione. Teme la deriva presidenzialista che l'operazione socialista sottende e soprattutto teme che, nella corsa per il potere ingaggiata dal partito socialista, si stia perdendo di vista il significato intrinseco del potere che non va mai disgiunto dai valori. Per lui, che rimane profondamente legato ai valori etici, pietra angolare della Costituzione, il potere deve mantenere al suo centro la persona umana²². Di fronte a un mondo che sembra aver messo il piede a tavoletta sull'acceleratore questo è certamente un compito difficile, ma Ruffilli è convinto, richiamando Moro, che con «prudenza e fantasia, realismo e utopia»²³ sia possibile.

Perché questa Repubblica deve rimanere anche l'unica

«Perché cambiare una Repubblica che ha avuto tanto successo? Il problema vero è quello di mettere in condizione questa Repubblica di perfezionare le conquiste raggiunte»²⁴. Molto è cambiato da quando, all'indomani della guerra, in un clima di forte tensione i partiti

²¹ Nel dicembre dell'83, Tamburrano aveva pubblicato su «Mondoperaio» (n. 12, pp. 114-116) un intervento dal titolo *Il centauro socialista*, in cui aveva posto il problema centrale di come doveva essere strutturato il partito di un leader in base ai modelli delle società industrializzate: se secondo la classica struttura del partito di massa o se invece con uffici studi per elaborare il programma, club per la raccolta del consenso e così via (p. 115); nell'aprile dell'84, intervenendo sempre su «Mondoperaio» (n. 4, pp. 144-149), afferma che l'opzione corretta è la seconda. Questa viene riportata nella citazione, p. 150.

²² Cfr. R. RUFFILLI, *Riforma dello Stato e coscienza civile*, cit., p. 907.

²³ R. RUFFILLI, *La razionalità istituzionale*, cit., p. 775.

²⁴ R. RUFFILLI, *L'alfa e l'omega*, cit., p. 937.

costruirono un testo costituzionale di cui molte erano le potenzialità aperte per il dispiegarsi, nel futuro che sarebbe venuto, dell'attività dei poteri costituiti. Ci sono state fasi frenanti e fasi di accelerazione, c'è stato il congelamento costituzionale, ma c'è stata l'accelerazione degli anni Sessanta e Settanta. È cambiata profondamente la società che, diventata sempre più matura, ha assunto una valenza politica non più solo mediata dai partiti. La Costituzione ha retto al cambiamento, è stata in grado di assorbire le spinte in avanti a dimostrazione «delle potenzialità presenti nel disegno costituzionale»²⁵. Ma di fronte a una richiesta sempre più pressante della società civile di riacquistare un ruolo centrale nei confronti delle istituzioni e dei partiti, la risposta, secondo Ruffilli, non può essere la fuga in avanti verso «una nuova Costituzione post-partitica», o la chiusura verso un «passato con la mummificazione di una sempre meno praticabile onnipotenza partitica»²⁶.

«La strada maestra da seguire rimane quella di un “perfezionamento” della Costituzione esistente, che tenga fermi i pilastri del pluralismo politico sociale e istituzionale in essa sanzionati, articolandoli alla luce della maturazione verificatasi nella società italiana e dei *trends* comuni alle democrazie occidentali».²⁷

Per rendere le istituzioni compatibili con la trasformazione profonda intervenuta nella società, vanno pensati nuovi assetti capaci di mettere in gioco un processo di mutamento che deve toccare tutti i gangli dello Stato dagli organi centrali a quelli periferici, dalle strutture politiche a quelle dei servizi. Nella consapevolezza che

«la riforma costituzionale non si esaurisce in una grande risistemazione definitiva dell'assetto esistente, ma si sostanzia ormai in una specie di adeguamento continuo al cambiamento continuo della società»²⁸.

La riforma elettorale, che era stato il cavallo di battaglia di Ruffilli dentro la commissione Bozzi, è, in questo disegno, il tassello del domino che, posto all'inizio della sequela delle riforme, deve, con il suo avvio, fare da battistrada²⁹.

Senza un intervento sull'impianto elettorale che rimetta nelle mani del cittadino la possibilità di esprimersi a favore di una forza politica, ma al tempo stesso che gli dia la capacità di scegliere il gover-

²⁵ Ivi, p. 939.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Ivi, p. 943.

²⁹ Si veda la centralità del tema della riforma elettorale negli ultimi scritti, in particolare R. RUFFILLI, *Riforma dello Stato e coscienza civile*, cit.; R. RUFFILLI, *Sistema politico e riforme istituzionali*, cit., pp. 915-924; R. RUFFILLI, *L'ultima occasione per superare lo stallo*, ivi, pp. 925-930; R. RUFFILLI, *L'alfa e l'omega*, cit..

no diventando «arbitro vero del conflitto tra i partiti», non solo non c'è futuro per le riforme, ma si perde l'opportunità di portare anche l'Italia sul passo delle democrazie occidentali. Quel passo che si sostanzia nella «democrazia dell'alternanza».

Per Ruffilli le condizioni politiche per l'alternanza sono ormai sedimentate nel paese. In una stagione in cui le contrapposizioni ideologiche si sono ridimensionate, in cui i disegni egemonici non sono più il motore delle scelte, in cui è progressivamente rientrata quella «diversità» che aveva caratterizzato il partito comunista, in cui quel «metodo della libertà», per cui tanto si era battuto Moro, è diventato un *know how* di tutte le forze politiche, le porte della legittimità a governare devono diventare accessibili a tutti i partiti. Partendo da questo assunto, per Ruffilli, è allora indispensabile che, definito il contesto che sdogana i caratteri dell'anomalia italiana, la legittimazione popolare debba diventare davvero arbitra dell'alternanza.

La riforma elettorale assume, dunque, la funzione di grimaldello capace di scardinare quella porta che blocca la strada verso quella democrazia compiuta che Ruffilli aveva colto nei due tempi della «terza fase» morotea e che ora sente a portata di mano, nella fiducia che continua a riporre sulla fattibilità delle riforme.

Qualcuno, sentendo i suoi interventi all'interno della commissione Bozzi, la sua insistenza a legare le valutazioni a visioni mai congiunturali, ma a guardare i tempi lunghi della storia elaborando analisi e tesi, di cui era difficile, a tratti, a cogliere il disegno complessivo³⁰, aveva paragonato i suoi interventi quasi a un «atto di fede», svalutandone la portata politica³¹. In realtà per Ruffilli il disegno che passa attraverso la definizione di nuove regole del gioco non è un atto di fede, ma un compito in cui si sente profondamente coinvolto, un compito in cui emerge quella dimensione della politica come servizio che gli viene dal non essere un politico di professione, ma – come lui amava definirsi – uno dei pochi veri proletari della politica, che si è messo in gioco, animato dalla volontà di far arrivare in porto quello che, dopo la morte di Moro, era rimasto incompiuto.

Il 16 aprile 1988, la sua fiducia tranquilla in quell'evoluzione possibile del sistema politico del nostro paese è stroncata da forze di quello stesso partito armato che, dieci anni prima, aveva fermato il disegno di Moro. Un'azione rimasta oscura, perché i manovali della violenza che la portarono concretamente a termine non avevano

³⁰ Cfr. L. ELIA, *La proposta politica istituzionale di Ruffilli*, in M. RIDOLFI (ed), *Roberto Ruffilli. Un percorso di ricerca*, Milano 1990, pp. 61-69.

³¹ Cfr. P. ARMAROLI, *L'introvabile governabilità*, Padova 1986, p. 259. Armaroli scrive: «Il capogruppo della Dc [...] dà la netta impressione di recitare – meglio biasciare [...] – quello che può essere definito un atto di fede».

idea di quel che facevano, mentre non è stata ancora individuata la mente che poteva avere pianificato la soppressione di un intellettuale senza altro potere che la fede nel dialogo democratico e di uno storico che coltivava la speranza di rilanciare una stagione costituente.

Oggi, dopo essere stati spettatori di tanti tentativi di ridisegnare l'impianto istituzionale e aver visto come, costantemente, il gioco dei veti incrociati abbia prevalso, sembrano terribilmente profetiche le parole con cui Ruffilli chiudeva il suo ultimo intervento.

«Tende [...] a prevalere in diversi partiti la convinzione che l'accantonamento delle riforme istituzionali possa essere vantaggioso per loro. È vista come positiva una situazione che vede il logoramento delle norme e delle "convenzioni", sulle quali si è retto il funzionamento della democrazia repubblicana, senza che emergano nuove "regole" condivise. Si pensa così di avere le mani più libere "per fare politica" e cercare di piegare a proprio favore l'evoluzione in atto nel sistema politico e nei rapporti fra i partiti. Ma come conseguenza si ha una delegittimazione crescente di tutti i partiti nella guida del nostro regime democratico. Il che favorisce lo smantellamento delle forme di partecipazione popolare all'esercizio del potere da esse garantito, pur in mezzo a tanti limiti, con il distacco dei cittadini da una politica sempre più segnata da battaglie di puro potere»³².

³² R. RUFFILLI, *L'alfa e l'omega*, cit., p. 941.